

OMAGGIO A VERGA.

LA NOVELLA “LIBERTA’”: IL “CAPPELLO” SICILIANO VERGA TRA PATRIOTTISMO, QUESTIONE SOCIALE E CONSERVATORISMO DI CLASSE.

Giovanni Verga pubblicava nel 1883 la raccolta “NOVELLE RUSTICANE”, comprendente 12 novelle, tutte già pubblicate su riviste nei due anni precedenti, tra cui “La roba”, “Malaria”, “Pane nero” e “Libertà”. La pubblicazione delle “NOVELLE RUSTICANE” aveva luogo quando lo scrittore soggiornava ormai a Milano dal 1872, pur con brevi rientri in Sicilia, e la sua conversione al verismo si era già verificata da un po’ di tempo. Essa era maturata lentamente, dapprima attraverso l’amicizia contratta con il suo concittadino Luigi Capuana, caposcuola del verismo, che aveva avuto modo di incontrare durante i suoi soggiorni a Firenze tra il 1865 e il 1872; successivamente, quando già stava a Milano, dedicandosi con impegno alla lettura degli scrittori naturalisti francesi: Gustave Flaubert, ma soprattutto Emile Zola, che poi conobbe anche personalmente.

La sua prima opera riconducibile all’influenza del naturalismo francese, come sappiamo, è “NEDDA”, una novella in cui per la prima volta viene descritta la Sicilia contadina, povera e arretrata. In essa si narra la storia di Nedda, una povera raccoglitrice di olive costretta a una vita di stenti e di miseria. Nella novella, però, sono ancora presenti i toni melodrammatici dei suoi romanzi sentimentali giovanili; inoltre, nella narrazione si avverte talora il punto di vista dell’autore.

L’adesione completa al verismo, sul piano dello stile e della tecnica narrativa, si attua compiutamente con la pubblicazione, tra il 1878 e il 1880, della raccolta “VITA DEI CAMPI”, ma soprattutto con quella del suo romanzo capolavoro “I MALAVOGLIA” nel 1881, che doveva far parte del cosiddetto “Ciclo dei vinti” e che narra la storia di una di una famiglia siciliana di pescatori nel periodo che va dal 1863 al 1878.

Quali sono i principi della poetica verista secondo Verga?

Egli, sulla base di quanto enunciato nella novella “Fantasticheria”, nella lettera dedicatoria all’amico Salvatore Farina della novella “L’amante di Gramigna” e nella prefazione ai “Malavoglia”, intende:

1. rappresentare il mondo degli umili;
2. indagare le cause che spingono la povera gente a sopravvivere in un ambiente duro e ostile, cercando di osservare le cose dal loro stesso punto di vista, e quindi di indagare le cause materiali ed economiche che sono alla base dell’agire umano;
3. prendere come oggetto della sua opera i “vinti”;
4. osservare i fatti narrati in modo impersonale, senza intervenire con commenti e giudizi, attuando così il principio della “impersonalità dell’opera letteraria”.

Attraverso quali tecniche narrative i principi di cui sopra vengono realizzati?

-eclissi dell’autore (scomparsa del narratore onnisciente);

-adozione di un narratore interno, che appartiene al mondo rappresentato, attraverso l'artificio della "regressione";

-lo straniamento;

-il discorso libero indiretto sul piano sintattico.

Se tra il verismo verghiano e il naturalismo francese ci sono evidenti affinità per quanto riguarda la poetica e le tecniche narrative, notevoli divergenze vi sono, invece, sul piano della concezione della vita. Infatti, va rilevato che, sebbene entrambi partano da un approccio scientifico nella descrizione della realtà, da concezioni deterministiche, secondo le quali l'uomo subisce l'influenza dell'ambiente in cui vive, e dall'evoluzionismo darwiniano, da cui Verga prende il concetto di "*lotta per la vita*" e di "*legge del più forte*", nello scrittore siciliano sono del tutto assenti la fiducia positivista nel progresso umano e il concetto di evoluzione verso un equilibrio, capace di annullare le disuguaglianze, che permeano il naturalismo francese e, in particolare, quello zoliano.

Zola già rappresenta, sotto molti aspetti, l'intellettuale "*engagé*", che ritiene di poter contribuire con la sua opera al riscatto delle classi subalterne e al superamento delle ingiustizie sociali. Questa visione ottimistica della funzione dell'intellettuale è del tutto assente in Verga: vi è in lui un disincantato pessimismo, che si manifesta nell'accettazione fatalistica di una realtà che è impossibile mutare e nella quale tutti, anche coloro che lottano per elevare il loro "status" economico-sociale, finiscono per essere dei "*vinti*". Se si analizza attentamente tutta la produzione letteraria verghiana, si nota che tutti i protagonisti delle sue opere, compresi quelli dei romanzi giovanili, sono dei "*perdenti*", dei "*vinti*".

Ma veniamo a un'analisi, ancorché sintetica, delle "*NOVELLE RUSTICANE*" riferita alle tematiche in esse trattate e alla visione della vita, impregnata di profondo pessimismo, che in esse traspare.

L'ambientazione dei 12 racconti è la stessa di quelli di "*VITA DEI CAMPI*", cioè la provincia siciliana nella seconda metà dell'800, anche se i personaggi e le vicende appartengono a una classe sociale ed economica (contadini e piccoli proprietari, non più braccianti e pescatori) più elevata. I temi dominanti delle "*NOVELLE RUSTICANE*" sono quelli del conflitto tra classi, della "*roba*" e dell'ascesa sociale: temi che si svilupperanno nel "*MASTRO-DON FESUALDO*". La realtà è dominata dalla legge del più forte e dalla logica dell'interesse economico, non più inteso come necessità, ma come avidità di ricchezza.

Sotto questo profilo la più significativa novella delle "*Rusticane*" è quella intitolata, non a caso, "*LA ROBA*", il cui protagonista, Mazzarò, sacrificando a essa tutta la sua vita, anche gli affetti più cari, ne riesce ad accumulare tanta e a diventare da umile bracciante un grande proprietario di case e terreni. In questa figura Verga anticipa, a grandi linee, i tratti psicologici di Gesualdo Motta, protagonista ossessivo e irrequieto di "*MASTRO-DON GESUALDO*". Ma nelle "*Rusticane*" c'è un altro racconto, intitolato

“LIBERTA’”, su cui ho appuntato la mia attenzione, giacché lo ritengo fondamentale per capire appieno il pensiero politico-sociale di Verga in relazione ai problemi del Sud, cioè alla questione meridionale così come essa si presentò all’indomani dell’unificazione nazionale. Il racconto riporta un evento storicamente avvenuto, cioè una violenta rivolta contadina a Bronte, una cittadina nei pressi di Catania, scoppiata ai primi d’agosto del 1860 alla notizia delle vittorie di Garibaldi, che veniva a portare la “libertà” e che, dal suo quartiere generale a Palermo, aveva decretato la spartizione dei terreni di proprietà comunale. Nino Bixio, inviato da Garibaldi per placare la rivolta, la trovò già sedata, ma attuò lo stesso una durissima repressione facendo fucilare alcuni rivoltosi dopo un processo farsa.

Scendiamo più nei dettagli di quella vicenda, partendo dagli antefatti.

La famiglia inglese Nelson aveva ricevuto dai Borboni, con un atto pubblico, il feudo di Bronte, donato da Ferdinando IV all’ammiraglio Horatio Nelson per ringraziarlo dell’aiuto recatogli durante l’insurrezione napoletana del 1799. Il feudo era, però, formato in parte con la requisizione, illegale e contestata, di territori demaniali, tra cui i boschi del Comune. Ciò aveva acuito le tensioni sociali a Bronte, che soffriva di un endemico stato di “fame di terra” per le continue usurpazioni subite nel corso dei secoli, determinando la formazione di due partiti: quello dei “ducali”, formato dalla maggior parte dei borghesi del luogo (i “cappelli”), i quali difendevano la legittimità dei possessi della Ducea di Nelson, e quello dei “comunisti”, composto da alcuni borghesi e dai contadini, quasi tutti nullatenenti, i quali erano convinti che la donazione dei terreni brontesi a Nelson fosse stata l’ultima di una serie di indegne usurpazioni consumate nel corso dei secoli. Garibaldi, con un apposito decreto emanato il 2 giugno del 1860, aveva promesso la divisione delle terre demaniali ai combattenti per la libertà e ai contadini meno abbienti. Ma il decreto a Bronte, come anche in altre località della Sicilia, non aveva trovato applicazione, suscitando la rabbia dei “comunisti”.

La rivolta nel paese divampò tra la fine di luglio e i primi giorni d’agosto del 1860 e portò al massacro da parte dei contadini inferociti di 16 persone, tra cui il notaio della Ducea e il figlio. Come già ho anticipato sopra, su ordine di un Comitato di guerra, creato in maggio da Garibaldi e Crispi, fu inviato a Bronte un battaglione di camicie rosse comandato da Nino Bixio per sedare la rivolta e fare giustizia in modo esemplare, come di fatto avvenne.

In che modo Giovanni Verga riporta i fatti nella sua novella “LIBERTA’”?

Lo scrittore, senza citare alcun antefatto, ci conduce “in medias res”, partendo subito dall’esplosione della violenza contadina. Egli, pur attenendosi al principio dell’impersonalità, dietro un’apparente lasciar parlare i fatti, attraverso le urla della folla inferocita, ci fa capire le motivazioni di tanta rabbia.

Una rabbia che esplode in una violenza belluina, cieca, parossistica, che gode nel veder scorrere il sangue come in un satanico rito orgiastico. Capiamo subito che si tratta di una tragica, impotente “jacquerie” destinata al fallimento, anche perché

risalta in tutta evidenza che siamo di fronte a un sommovimento anarcoide senza una guida e senza una direzione di marcia. Infatti, alla fine, compiuta la loro cruenta vendetta, i contadini del paese si ritrovano sbandati, stanchi, sospettosi gli uni degli altri; e qui affiora il giudizio, sostanzialmente non positivo, che il Verga dà dei rivoltosi. Ci ritorna in mente l'assalto al forno delle Grucce narrato da Manzoni nei Promessi Sposi. Anche là la stessa violenza cieca; anche là il giudizio negativo dell'autore sui protagonisti di quella sommossa.

Completata la descrizione della carneficina, il ritmo della narrazione si fa più lento; e la vicenda si trasforma in una quieta odissea dei ribelli, arrestati in attesa di essere giudicati, chiusi nell'incomprensione e nella rassegnazione, mentre i compaesani dimenticano rapidamente quello che è successo.

Alla fine, il pessimista Verga accomuna nello stesso giudizio negativo i "galantuomini" (i "cappelli") sfruttatori e arroccati nei loro privilegi, i contadini che tentano di rompere le catene della loro soggezione a tale sfruttamento facendo ricorso alla violenza e i garibaldini, che prima promettono ai contadini di distribuire loro le terre demaniali usurpate dai signori e poi fanno giustizia sommaria dei capi della rivolta contadina, ripristinando l'ordine e la situazione di prima.

Che dire?

Come già ho avuto modo di rilevare precedentemente, il pessimismo verghiano esclude ogni possibilità che la realtà, con tutte le sue ingiustizie e le sue brutture, possa essere mutata. Ma, a questo punto, bisogna anche aggiungere che nel Verga, nonostante la sua attenzione agli umili e la sua apertura ai problemi sociali, erano ben presenti i pregiudizi e le chiusure della borghesia terriera meridionale, classe alla quale la sua famiglia apparteneva. Anche il suo patriottismo era quello tipico di un moderato siciliano, che aveva di buon grado accettato la soluzione monarchica unitaria sotto lo scettro dei Savoia, abbandonando il repubblicanesimo del precettore dei suoi anni giovanili Antonino Abate. Del resto, se ripercorriamo le vicende dell'ultimo periodo della sua vita, dal suo ritorno in pianta stabile a Catania nel 1893 fino alla sua morte, notiamo che esse sono contrassegnate da un inaridimento della sua vena creativa e da un'involuzione sempre più accentuata in senso conservatore delle sue idee in campo sociale e politico. Dapprima, infatti, si dimostra favorevole alla dura repressione dei Fasci siciliani attuata da Crispi nel 1896 e all'intervento dell'esercito contro le rivolte operaie di Milano nel 1898. Di questo accentuarsi del suo conservatorismo vi è una traccia nell'ultima sua opera di una certa importanza dal titolo "DAL TUO AL MIO", pubblicata prima come opera teatrale nel 1903 e poi come romanzo nel 1906; in essa il Verga narra della lotta dei lavoratori delle solfatare siciliane, dandone un giudizio nettamente negativo.

Nel 1915, alla vigilia dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale, prende posizione a fianco degli interventisti, entrando a far parte dell'Associazione Nazionale Italiana a fianco di Enrico Corradini e di Gabriele D'Annunzio. Nel dopoguerra si avvicina al movimento fascista, mostrando simpatia per Benito Mussolini, pur senza

isciversi ai Fasci di combattimento. Nominato senatore del Regno nel 1920 per decisione del re Vittorio Emanuele III, muore a Catania il 27 gennaio del 1922.
Li 22 aprile 2022

De Luca Ferdinando